

IAI8716

IL GOLFO PERSICO: IL QUADRO REGIONALE E LE GRANDI POTENZE

di Roberto Aliboni Stefano Silvestri, Istituto Affari Internazionali, Roma

Lo scopo di questa introduzione è di dare un quadro complessivo della politica regionale e della politica delle grandi potenze esterne alla regione, le due superpotenze e l'Europa occidentale. Al fine di compiere queste valutazioni esamineremo in primo luogo le prospettive della stabilità interna degli attori regionali; secondariamente, quelle della sicurezza e della stabilità regionale; in terzo luogo, gli interessi strategici delle grandi potenze.

La stabilità interna

Cominciando dall'Iran, il Partito della Rivoluzione Islamica (Pri), dopo un'aspra e sanguinosa lotta interna, è uscito interamente vittorioso dal confronto con le altre forze che avevano partecipato alla rivoluzione. Nel prevedibile futuro l'attuale regime non sarà abbattuto dalle opposizioni clandestine, che pure gli hanno inferto colpi durissimi. Piuttosto è da sottolineare che il Pri non è un partito socialmente e politicamente omogeneo. Esso riflette aspirazioni sociali spesso molto diverse e differenti obiettivi politici. Conseguentemente, fermo restando il carattere integralista del governo iraniano, le sue politiche potranno assumere direzioni differenti, a seconda dei gruppi che via via prevarranno nell'ambito del Pri, e quindi potranno imprimere al governo dell'Iran tendenze e obiettivi anche molto diversi da quelli odierni. Questo significa che il regime potrà conoscere al suo interno lotte di potere, anche aspre (come quella in corso fra i gruppi che fanno capo a Montazeri, Khamenei e Rafsanjani), ma continuerà a godere di un vasto e forte consenso, sicché può considerarsi notevolmente stabile.

A differenza del regime iraniano, che è nato da un processo politico che gli assicura un sicuro consenso popolare e che si è tradotto in forme effettive di partecipazione istituzionale e politica, il regime iracheno, sebbene poggi su un saldo accordo di vertice fra alcune componenti essenziali della politica nazionale, non dispone dello stesso consenso. Le ricorrenti notizie circa scollamenti al vertice fra la componente sunnita e quella sciita del governo non sembrano poter da sole pregiudicare la stabilità del regime, che in definitiva poggia sulla preminenza che l'ala militare si è assicurata in seno al partito Baath. L'assenza di un consenso di base è invece un fattore di fragilità. Mancando questo consenso, la lunga sofferenza cui la guerra ha sottoposto la popolazione è certamente un elemento di disaffezione ed estraneazione che, in idonee circostanze, potrebbe far venir meno un sostegno essenziale alla stabilità del regime e contribuire alla sua caduta. Fatte queste riserve, sia pure in virtù di fattori diversi, anche il regime iracheno ha mostrato e continua a mostrare una notevole stabilità.

Mentre la stabilità interna dell'Iran non appare minacciata da fattori di sovversione provenienti da centri politici esterni, in particolare né dall'Iraq

né dagli stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), questi ultimi sono sottoposti invece alla minaccia del nazionalismo islamico che l'integralismo sciita di Teheran irradia nella regione e oltre. Al di là delle sue stesse mire, la rivoluzione iraniana ha un'insopprimibile proiezione oggettiva, cioè tende a prodursi anche laddove l'Iran non vuole e non può arrivare, perché esiste una situazione regionale di disagio sociale economico e di aspettative deluse che è pronta ad accogliere il messaggio e a organizzarsi autonomamente sulla sua scorta. Perciò l'integralismo iraniano è doppiamente temuto dai regimi arabi: come fattore di instabilità internazionale, per l'appoggio più o meno diretto alle organizzazioni estremiste e terroriste sciite, come lo Hezbollah e la Jihad Islamica, e come fattore di instabilità interna, per l'incoraggiamento e l'alimento ideologico che provvede alla potenza e alle agitazioni delle opposizioni islamiche nei singoli paesi.

La sovversione iraniana, sebbene abbia condotto in Iraq alla formazione di un partito clandestino, ad-D'awa al-Islamiyyah, in questo paese ha svolto solo un ruolo marginale, facilmente represso dalle forze di sicurezza interne. La stessa sovversione ha invece avuto più importanza nei paesi del Ccg, sia con una presenza diretta, specialmente in Kuwait, sia indirettamente, attraverso l'azione delle organizzazioni sciite in Libano e l'influenza che esse esercitano sulla politica interaraba. Essendo gli equilibri interarabi molto importanti per gli equilibri interni dei paesi del Ccg, di conseguenza l'influenza che la sovversione sciita esercita sui primi è anche molto importante.

Tuttavia, di per sé la pressione di questa sovversione non è un fattore di primaria rilevanza fra quelli che determinano la stabilità interna di questi paesi. La contrazione economica, dovuta al declino del prezzo del petrolio, ha suscitato molte apprensioni, ma nel medio termine la situazione finanziaria dei paesi del Golfo, certamente meno brillante che nel passato, è assai solida. Dal punto di vista sociale la stabilità può rivelarsi invece più fragile. In effetti, la straordinaria ricchezza che si è rovesciata su questi paesi è stata distribuita molto inegualmente. Tuttavia, la maggior parte della popolazione nazionale ha sperimentato, nonostante tutte le disparità, un miglioramento straordinario delle proprie condizioni di vita e percepisce la disegualianza come possibilità di tradursi in arricchimento personale. Per questo motivo, non esiste un'opposizione politica eversiva e la proiezione del nazionalismo islamico resta circoscritta. E' possibile che un'azione di forza dei gruppi ispirati dal nazionalismo islamico possa arrivare a destabilizzare i regimi con un fortunato colpo di stato, ma è difficile che destabilizzi il consenso sociale della maggioranza, legato come esso è ad aspettative positive.

Nei paesi del Ccg la stabilità è determinata piuttosto da un problema di legittimazione di base, che a sua volta nasce dalle peculiarità della loro struttura economica e demografica: si tratta di paesi scarsamente popolati, con un'economia ricca ma dipendente solo da petrolio e che per funzionare deve poggiare sul concorso massiccio di manodopera straniera. Il controllo su questa manodopera è tuttavia molto saldo e, sebbene ciò costituisca nel breve e medio periodo un elemento di instabilità, nel lungo andare un più solido assetto istituzionale e un più articolato sviluppo economico e sociale potrebbero risolversi in un'accresciuta stabilità. Onde il grande interrogativo sulla stabilità di medio periodo dei paesi del Ccg riguarda la loro volontà e capacità di sviluppare istituzioni democratiche e maggiore uguaglianza di opportunità sociali ed economiche: se lo faranno ne acquisteranno in stabilità.

La sicurezza regionale

Questo quadro di stabilità interna si misura con un quadro di forte instabilità regionale. Cominciando anche qui dall'Iran, la rivoluzione iraniana è portatrice di un'ideologia che va oltre i confini nazionali e interessa tutto il mondo islamico. Il nazionalismo islamico si presenta come un'alternativa radicale alle ideologie e ai sistemi politici sia socialisti, sia democratici e suggerisce ai mussulmani di realizzare il proprio potere e la propria identità combattendo contro l'oppressione che l'Occidente in particolare esercita sulle nazioni islamiche e, più in generale, sul Terzo Mondo.

A questo appello i regimi arabi, alleati dell'Occidente e desiderosi di integrarsi nella sua economia, indipendentemente dal fondamento laico o religioso della loro legittimazione politica, sono estremamente vulnerabili. Il nazionalismo islamico propugnato da Teheran rappresenta perciò per questi regimi una considerevole minaccia internazionale e -potendo esso far leva su un diffuso risorgente interesse per l'Islam in tutto il mondo arabo - anche una considerevole minaccia interna.

L'integralismo religioso si palesa così nella regione del Golfo ma anche in quella araba come un cruciale fattore politico, ancor prima che religioso, e l'Iran, a sua volta, come il cuore ideologico di questo movimento, nel quale Teheran, propugnando una dimensione nazionale islamica che innova rispetto al nazionalismo arabo europeizzante e strenuamente gli si oppone, afferma una dimensione nazionale sua propria ed è pronta a tradurla in una egemonia internazionale ancora più ambiziosa di quella che lo Scià aveva riservato alla sola regione del Golfo.

In questo quadro è emersa la tensione arabo-iraniana che oggi caratterizza la regione e che si esprime nella guerra fra l'Iran e l'Iraq, ma anche in atti di terrorismo e violenza minore che condizionano e intimidano i paesi della penisola arabica.

Ciò che importa notare è che nell'ambito di questa tensione l'Iran è diventato un fattore della politica interaraba e del conflitto arabo-israeliano, nella sua dimensione internazionale come pure in quella più propriamente regionale.

Se si guarda in particolare ai paesi della penisola arabica, si vede che la pressione della rivoluzione islamica di Teheran ha avuto due effetti simmetrici sulle politiche di sicurezza dei paesi della penisola arabica: da una parte li ha obbligati a degradare e occultare un rapporto di sicurezza e alleanza, come quello con gli Usa, che nondimeno resta per la stabilità dei regimi interessati di preminente importanza e garanzia; dall'altra, li ha obbligati a enfatizzare e rendere più visibile un rapporto di alleanza, come quello dell'Iraq, che per profondi motivi -appartenenti tanto alla politica interaraba quanto a quella della regione del Golfo- è invece destinato a ridimensionarsi appena possibile. La politica estera dei paesi moderati della penisola arabica è dunque oggi soggetta a una sorta di distorsione rispetto alle priorità dettate dalla sua collocazione geopolitica e dalle sue esigenze fondamentali di sicurezza e stabilità dei regimi.

Un altro effetto è stato il cambiamento nelle percezioni di sicurezza dei paesi del Ccg relativamente al più generale equilibrio interarabo. La minaccia proveniente da Israele si è intrecciata con quella proveniente dal nazionalismo islamico, ha cambiato connotati e perso in un certo senso anche la sua centralità. La tradizionale politica di equilibrio sostenuta dalla diplomazia saudita per equilibrare le tensioni interarabe e assicurare a Riyadh un contesto di sicurezza è oggi diventata quasi irrealizzabile a causa della ingovernabile concatenazione che lega la crisi palestinese a quella libanese e questa all'alleanza della Siria con l'Iran. Attraverso questa alleanza l'Iran esercita un certo controllo sulla Siria, ma la Siria si serve dell'alleanza con l'Iran per esercitare un controllo sulla politica interaraba. Tensioni arabo-iraniane e tensioni interarabe sono pertanto strettamente intrecciate e rendono più intricato e instabile l'equilibrio interarabo.

In questi intrecci e tensioni i paesi della penisola arabica svolgono un ruolo particolare. La loro debolezza li porta a posizioni ambivalenti e ad avvicinarsi a chi li minaccia piuttosto che a chi li potrebbe o vorrebbe proteggere. Questo vale nel rapporto con le potenze esterne alla regione, ma soprattutto forse nella regione stessa. Nel conflitto Iran-Iraq questa ambivalenza è ben presente. Tutta la recente evoluzione è caratterizzata da uno sforzo dei paesi del Ccg di limitare la portata della loro solidarietà con l'Iraq. Per tutta la durata della guerra i paesi del Ccg non hanno mancato di bilanciare il loro appoggio all'Iraq con il mantenimento di una considerevole iniziativa diplomatica nei confronti dell'Iran. E' certo che l'aprirsi di spiragli di intesa a Teheran vedrebbe Riyadh pronta ad esplorarli, come è avvenuto recentemente in relazione al movimento innescato dal tentativo americano di appoggiare una supposta ipotesi di evoluzione moderata del regime iraniano.

In questo contesto, la costituzione del Ccg e l'attenzione che questo organismo ha dedicato a rendere possibile un minimo di autonomia sul piano della sicurezza è certamente un fattore positivo, volto a rafforzare il vertice debole del triangolo che costituisce la regione e quindi a contribuire alla sua stabilità.

In conclusione, allineamenti e riallineamenti regionali, al pari della stessa stabilità della regione e dei suoi paesi, appaiono fondati su uno schema i cui cardini sono costituiti da una rivalità arabo-iraniana, da una necessità di bilanciamento fra Iran e Iraq da parte dei paesi della penisola arabica, e da una relazione di sospettosa solidarietà fra questi ultimi e l'Iraq, che è poi il fattore che finisce per determinare la misura effettiva della rivalità arabo-iraniana nella regione.

Gli interessi delle grandi potenze

Tradizionalmente l'area del Golfo è ritenuta di importanza strategica soprattutto per le sue riserve petrolifere. In realtà i fattori militari e strategici in senso stretto appaiono più rilevanti. La sparizione della Cento e l'evoluzione indipendente della penisola arabica e dell'area mesopotamica hanno aperto un grosso vuoto politico e strategico nell'area, che obbliga gli occidentali a rivedere i loro calcoli e le loro politiche, e offre all'Urss nuove opportunità. Inoltre l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il perdurare di una situazione di tensione e di conflitto tra India e Pakistan, e la minaccia di una possibile proliferazione nucleare in campo militare dello

stesso Pakistan, dell'India, di Israele e di altri paesi come l'Iraq, costituiscono un altro elemento di preoccupazione e complicazione.

Per l'Urss la principale caratteristica strategica di quest'area è quella della sua prossimità geografica. Ciò suggerisce sia esigenze di non presenza di altre potenze, sia di presenza e propria libertà di manovra.

Nel primo senso l'Urss, che non ha nulla da temere dall'Iran, può tenere il riallineamento di questo paese con gli Usa, la presenza di truppe occidentali in quella regione, la ricostituzione sotto qualsiasi forma della Cento. Nel secondo senso l'Iran resta la migliore via di penetrazione terrestre sovietica verso il Medio Oriente. Potrebbe permettere all'Urss di completare l'aggiramento del Pakistan e di stabilire un collegamento circolare, attraverso l'India e il Vietnam, attorno alla Cina, trasformando l'Urss, per la prima volta nella sua storia, nel vero dominatore strategico di tutto il continente asiatico, sia da terra che dal mare. Per converso, un dominio sovietico su quest'area impedirebbe agli Usa la saldatura circumterrestre e navale delle sue linee di comunicazione strategiche nel Pacifico e nell'Atlantico.

Nella situazione attuale, dominata dal conflitto del Golfo, Mosca sembra soprattutto interessata a mantenersi aperte tutte le opzioni e a mettere in piedi una politica progressiva di "piccoli passi" verso il miglioramento dei suoi rapporti con tutti i paesi della regione. Ha migliorato le sue relazioni con i paesi della penisola arabica, stabilendo formali rapporti diplomatici con gli Emirati Arabi Uniti, con Bahrein e con l'Oman. Ha mantenuto, malgrado la stroncatura anticomunista del Pri, buoni rapporti sia con l'Iran, sia con l'Iraq. Ciò lascia all'Urss anche l'opzione di poter spostare improvvisamente tutto il suo peso a favore dell'uno o dell'altro contendente, influenzando in maniera decisiva l'andamento della guerra. L'attuale situazione di "non vittoria" è quindi un vantaggio strategico che l'Urss può decidere in qualsiasi momento di risolvere a suo piacere

Molto più difficile è la situazione degli Usa, che mentre non riescono a ristabilire il minimo rapporto con Teheran continuano ad avere la convinzione profonda che l'Iran costituisca un pilastro ineliminabile degli interessi strategici americani, da non abbandonare in nessun caso, ed eventualmente da recuperare a qualsiasi costo. L'episodio della vendita americana di armi all'Iran, attraverso l'intermediazione israeliana, indica il permanere della speranza di un "recupero" dell'Iran all'alleanza con gli Stati Uniti.

Posto questo interesse strategico per l'Iran, a parte la difficoltà di tradurlo in pratica a causa dell'estrema tensione che continua a regnare fra i due paesi, sta di fatto che le opzioni possibili presentano dal punto di vista americano contraddizioni difficilmente superabili. Se uno sbilanciamento in favore dell'Iraq, per quanto coerente con la politica mediorientale di Washington, è inibito dalla priorità strategica fondamentale che gli Usa continuano ad assegnare all'Iran, uno sbilanciamento a favore dell'Iran non è compatibile con la linea di sostegno ai paesi moderati del Medio Oriente. Per gli Usa la "non vittoria" è dunque una situazione conveniente, o quanto meno un male minore. Questo però non significa che un suo proseguimento ad infinitum non possa invece causare gravi problemi. Per esempio, l'obiettivo della libertà di navigazione nel Golfo è tutt'altro che garantito, e potrebbe essere sempre più difficile in futuro con la continuazione della guerra. Da un punto di vista americano quindi non sembrano esservi molte possibilità di scelta: l'interesse

statunitense (e quello dei governi arabi moderati alleati) non può essere pienamente soddisfatto nè nel caso di vittoria di una delle due parti, nè nella ipotesi di continuazione ad oltranza del conflitto.

La realtà è che, dopo numerosi anni di assenza di organiche iniziative occidentali nella regione, è difficile dire quali siano ancora oggi gli interessi strategici americani, così come sono percepiti a Washington. Vi sono certamente degli interessi di lungo periodo, ma la loro natura è in definitiva troppo generale perchè possa surrogare una politica, come quella sovietica, attenta agli equilibri reali e capace di agire su di essi.

L'Europa occidentale e il Giappone

Le difficoltà degli Usa sono accresciute dalla scarsa coerenza delle politiche dei suoi alleati. D'altra parte, Washington nel corso degli anni ottanta ha ripetutamente auspicato e incoraggiato un intervento attivo dei suoi alleati "fuori dell'area della Nato". Ma in assenza di una struttura multilaterale che coordini questa presenza essa finisce per dare luogo a contraddizioni: se non c'è, gli Usa ne deplorano l'assenza, ma se c'è, e non è conforme ai loro obbiettivi, ne deplorano l'incoerenza.

A parte, comunque, il problema di fondo che riguarda il comportamento dell'Occidente fuori dell'area della Nato, i diversi governi europei hanno certamente privilegiato diverse strategie, sottolineando l'esistenza di diverse priorità. Il governo francese sembra aver scelto la strada di un rapporto privilegiato con Baghdad, ivi incluse importanti forniture di armamenti offensivi molto sofisticati, e nello stesso tempo la ricerca di contatti con la Siria nella prospettiva di un accordo sul Libano e per il controllo del terrorismo internazionale. Il governo britannico invece ha applicato rigidamente i principi della politica antiterroristica suggeriti dagli americani, rompendo le relazioni diplomatiche sia con la Libia che con la Siria e mantenendo al minimo i suoi rapporti con Teheran. L'Italia sembra avere scelto una via mediana, mantenendo aperti i buoni rapporti commerciali e diplomatici instauratisi con l'Iraq nell'ultimo decennio, ma arrivando anche a chiudere un importante contenzioso economico con Teheran che ha portato nuovamente a un forte impegno industriale italiano in Iran. D'altro canto, mentre la dipendenza britannica dal petrolio del Golfo è minima, i francesi (che dipendono relativamente poco dal petrolio in assoluto, grazie alla loro politica energetico-nucleare) hanno concluso importanti accordi di lungo termine con l'Iraq, e gli italiani hanno cercato di mantenersi indifferentemente sul mercato di ambedue i contendenti.

L'interesse europeo è più decisamente centrato di quello americano -che ha un carattere eminentemente strategico-militare- sulla utilizzazione delle risorse energetiche del Golfo e sul mantenimento della libertà di navigazione nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e attraverso gli stretti di Hormuz, Bab el Mandeb e il canale di Suez. Lo stesso può essere detto del Giappone, il quale ha mantenuto forti rapporti energetici in particolare con l'Iran e con l'Arabia Saudita.

E' da notare che negli ultimi anni un interesse convergente per il Golfo ha fatto parte di una più generale crescita dei rapporti tra europei occidentali e giapponesi. Il momento di svolta è avvenuto durante la collaborazione in occasione della crisi iraniana (ostaggi dell'ambasciata Usa)

e della invasione sovietica dell'Afghanistan, attraverso il meccanismo della Cooperazione Politica Europea e la presidenza di turno della Comunità. Tuttavia i risultati di quella esperienza sono stati successivamente valutati con scetticismo dai giapponesi. D'altra parte, il Giappone ha prima tentato e poi desistito dal tentativo di farsi portatore di buoni uffici tra i due paesi. Su un altro versante ciò ha portato il governo giapponese a tentare di correggere l'impostazione filo-irachena prevalente in Occidente. Al Vertice dei Sette del 1984 (Londra) il Giappone ha fatto modificare in senso più neutrale tra i due contendenti la dichiarazione comune sulla guerra del Golfo.

Alcune prospettive

Nel complesso, mentre la posizione europea e giapponese appare comunque marginale, se si guarda alla regione del Golfo in un'ottica competitiva l'Urss appare dotata di migliori opzioni degli Usa. Appare tuttavia improbabile che l'Urss decida di prendere le parti di uno dei due contendenti in un contesto globale nel quale sembra impegnata a riavviare un dialogo con gli Usa e in un contesto regionale nel quale sembra privilegiare un approccio più politico e dinamico del passato, in virtù dei numerosi rapporti che ha allacciato con paesi moderati, del tentativo di riprendere i rapporti con Israele e del tentativo, infine, di avviare con la Conferenza Internazionale sul Medio Oriente un'ipotesi di collaborazione piuttosto che di scontro nella regione stessa. I fatti d'altra parte dimostrano che gli Usa si muovono su un terreno difficile sul quale continuano a sperimentare più o meno gravi rovesci. La realtà è che la crisi del Golfo oppone alle potenze esterne dilemmi insuperabili in una situazione in cui l'imbricazione che si è venuta a creare fra le vecchie e le nuove crisi del Medio Oriente, dell'Asia centrale e del Golfo impedisce una netta definizione dei vantaggi e degli svantaggi. Vantaggi e svantaggi si bilanciano inesorabilmente.

Ciò potrebbe favorire prospettive come quella di lasciare che il conflitto continui, piuttosto che prospettive come quella di favorire la vittoria dell'Iran o dell'Iraq o quella di favorire un accordo armistiziale. Favorire uno dei due contendenti è politicamente rischioso e militarmente difficile. L'incoraggiamento a un accordo armistiziale richiede la presenza di condizioni politiche che finora numerosissimi tentativi in sede regionale, in sede di organizzazione islamica e in sede Onu sono regolarmente falliti e per la realizzazione delle quali le superpotenze non appaiono particolarmente dotate. D'altra parte il contenimento del conflitto e la messa in pratica di politiche volte a evitarne la proliferazione è un'ipotesi già fallita, poichè il conflitto è già andato oltre la sua dimensione regionale, con la pratica del sostegno al terrorismo da parte di Teheran e con gli attacchi alla navigazione nelle acque internazionali del Golfo da parte di Baghdad. Invero, la prospettiva più seria è quella di una cooperazione fra le due superpotenze che abbia anche nel breve periodo il più modesto obiettivo di contenere il conflitto, ma che abbia soprattutto come obiettivo di fondo quello di scoraggiare le infinite strumentalizzazioni che la situazione consente ai paesi della regione giocando sugli interessi e le difficoltà delle superpotenze nonchè lo scopo di suggerire ai paesi in conflitto e agli altri della regione un'opzione di isolamento e di condanna da parte delle due grandi alleanze internazionali.

Lo scenario in cui preparare la stabilizzazione della regione è uno scenario est-ovest. Sebbene ci sia una considerevole diversità di interessi tra

Usa e Urss, come si è detto in precedenza, si deve anche considerare che in realtà tale diversità è molto inferiore alla quantità di interessi comuni che essi hanno.

Tornando alla diversità di interessi, il contrasto tra le due superpotenze può essere giustificato dalla speranza, nell'uno o nell'altro campo, della vittoria di uno dei due contendenti, e soprattutto dalla speranza che l'Iran si decida a passare armi e bagagli nel campo sovietico o in quello americano. Ma questa "speranza" è poco fondata, almeno per quel che riguarda l'attuale regime. Un'altra differenza, che abbiamo già individuato, è che gli Usa hanno un margine di manovra assai più ristretto dell'Urss. Mentre gli Usa potrebbero avere molto da perdere dalla continuazione sine die del conflitto, l'Urss no; e comunque, anche in caso di vittoria alle porte per l'una o per l'altra parte, Mosca potrebbe sempre avere il tempo di aggiornare la sua politica o di cambiare nuovamente le carte sul campo di battaglia, senza grandi problemi, mentre gli Usa avrebbero bisogno di maggior tempo e preparazione, e potrebbero incontrare ostacoli politici ed organizzativi insormontabili.

Ma ci sono elementi di convergenza. Il fatto è che ambedue le superpotenze potrebbero scoprire che sviluppi drammatici nella continuazione della guerra possono creare per loro rischi inaccettabili di scontro reciproco, e ciò potrebbe portarle a rivalutare le prospettive di un accordo preventivo che delimiti più chiaramente le aree di divergenza e soprattutto il grado, l'intensità accettabile, di tale divergenza.

Bisogna inoltre tornare a sottolineare come da tempo l'Urss abbia concretamente dimostrato il suo interesse a stabilire più stretti rapporti politici con i paesi arabi del Golfo. Ciò è stato dimostrato negli anni scorsi, come si è già ricordato, dallo stabilimento di rapporti diplomatici tra Mosca, Emirati, Bahrein e l'Oman, e dai ripetuti tentativi sovietici di allacciare relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita (tentativi che recentemente sembrano aver preso una piega favorevole).

Se poi dovessero crescere le prospettive di una Conferenza internazionale di pace tra gli arabi e Israele, ciò obbligherebbe certamente l'Urss a ristabilire normali rapporti diplomatici con Israele. In tal caso l'esigenza sovietica di completare la rete dei suoi rapporti diplomatici con i paesi arabi diverrebbe nettamente prioritaria, e così anche il suo interesse a stabilire più stretti collegamenti politici con i paesi del fronte "moderato".

Tutto ciò dovrebbe spingere Mosca a guardare con occhio più favorevole a una conclusione negoziale ed equilibrata del conflitto tra Iran e Iraq. D'altra parte anche Washington potrebbe non essere contraria a un accordo con l'Urss, se non altro per limitare i danni di un crescente inserimento dell'avversario nella regione: un approccio negoziale potrebbe permetterle di guadagnare qualche posizione nei confronti di Teheran e di Bagdad, e potrebbe comunque permetterle di regolare almeno parzialmente i tempi e i modi della presenza sovietica.

Non c'è alcuna certezza che un simile scenario possa realizzarsi. Al contrario vanno sottolineate le difficoltà, anche solo di percorso, per la sua realizzazione. Tuttavia, i primi elementi per metterlo in essere potrebbero risiedere nell'attuazione di una collaborazione alla protezione della navigazione nel Golfo. La richiesta rivolta dal Kuwait di proteggere il suo

naviglio è stata rivolta sia all'Urss, sia agli Usa per motivi che riguardano la politica estera di quel paese e il difficile equilibrio in cui è costretto a muoversi. La proposta potrebbe essere raccolta dalle due superpotenze per volgerla all'obiettivo più ambizioso di riportare la crisi del Golfo a una qualche forma di governabilità.

1
9365
3.12.1954